

LUIGI BERNABÒ-BREA

GUERRA DI MARE INTORNO ALLE ISOLE EOLIE NELL'ULTIMO VENTENNIO

Una nuova pirateria nelle isole Eolie è esplosa nell'ultimo ventennio, dal momento cioè in cui sono stati scoperti sui loro fondali marini i primi "campi di anfore". La scoperta di questi ha corrisposto evidentemente con l'inizio del loro saccheggio, che si è sviluppato rapidissimamente. Solo in piccola parte esso è dovuto ad elementi locali. Al massimo, in un primo tempo, i locali pretendevano qualche mancia consistente per accompagnare i "turisti" sul posto preciso e i turisti pescavano qualche anfora.

Comunque questa forma di "turismo" fece molti progressi. Quando facevamo gli scavi del villaggio preistorico sulla Montagnola di Filicudi e dominavamo dall'alto lo specchio acqueo circostante, potevamo osservare che nello spazio "proibito" per il quale la Capitaneria aveva stabilito il divieto di ancoraggio e pesca, di barche di sub quando non ce n'era una, ce n'erano almeno due e talvolta una mezza dozzina. Se facevamo in barca un giro d'ispezione vedevamo che su qualche barca di "amici", che ci avevano riconosciuto da lontano, ci si affrettava a buttare a mare "qualche cosa". Avremmo potuto prenderci lo sfizio di denunciare uno a caso, e qualche volta l'abbiamo fatto, ma a che cosa sarebbe servito? Sarebbe stato sicuramente il più ingenuo e sprovveduto.

Questa era in realtà una pirateria a livello artigianale. Avremmo acchiappato un moscerino, molesto quanto volete, ma pur sempre moscerino.

La grossa pirateria era ben altra cosa e trascendeva di gran lunga l'ambito locale. Era esercitata da chi ci sapeva fare e aveva i mezzi e l'organizzazione per farlo.

Infatti ben presto le anfore di Filicudi a Palermo divennero un elemento comune nella decorazione delle vetrine dei negozi eleganti e delle *hall* degli alberghi. Ma ai Palermitani l'iniziativa era validamente contesa dai Reggini. Secondo le voci che circolavano, anzi, era proprio da Reggio che partivano le spedizioni meglio organizzate.

A questa nobile competizione avrebbero partecipato, con diversa potenza di mezzi, belgi, tedeschi ed americani e le leggende narrano di un panfilo belga che, sorpreso dalla tempesta nel viaggio di ritorno con un eccessivo carico di anfore eoliane, si sarebbe inabissato nelle acque della Sicilia.

Le isole Eolie per la loro conformazione geografica si prestano bene a questa forma di pirateria. Una

sorveglianza costante è praticamente impossibile. Per esempio lo specchio acqueo intorno al Capo Graziano di Filicudi, ove si addensa il maggior numero di relitti, non è visibile dall'isola stessa. La Montagnola lo nasconde completamente, sicché un custode per esercitare una sorveglianza dovrebbe stare in perpetuo sugli scogli all'estremità del capo o meglio in barca. E controllare ad una ad una le centinaia di imbarcazioni turistiche che ogni estate convergono in queste isole è impresa disperata.

Si deve anche tener presente che i pirati che lavorano a m 40 di profondità non sono visibili dalla superficie. Essi d'altronde possono essersi immersi anche da un punto nascosto alquanto distante, la barca appoggio può essere ben mimetizzata ed essere tale da non dare sospetti, sicché l'unico indizio della loro presenza può essere costituito dalle bolle d'aria che ogni tanto giungono in superficie e che non sono visibili solo se il mare è un poco increspato.

Gli studiosi seri, impegnati, non si stancavano di ripetere che ogni relitto scoperto doveva essere lasciato assolutamente intatto, che non se ne doveva prelevare neppure un'anfora, ma occorreva fare innanzi tutto una documentazione assolutamente ineccepibile, grafica e fotografica, poi procedere allo scavo sistematico registrando la posizione precisa di ogni oggetto. Meglio sarebbe stato lasciare tutto sul posto e creare un'organizzazione turistica che conducesse i sub a visitare uno dopo l'altro i diversi relitti dei fondali.

Ma intanto le grosse organizzazioni palermitane, reggine, belghe, ecc. non avevano bisogno di fare cose spettacolari. Si guardavano bene dal tirare su le anfore una dopo l'altra. Preferivano, con lavoro discreto e sapiente, legarle a gruppi o meglio raccogliercle su un'apposita rete e lasciarle sul posto con un opportuno segnale a mezz'acqua. E poi, col favore della notte era cosa da nulla tirarle su oppure, se si preferiva, si poteva rimorchiarle, sempre a mezz'acqua, fino al punto prescelto, per esempio fino ad una nave che transitava al largo, sicché si evitava anche di toccare le coste italiane, dove si sarebbero potuti fare sgradevoli incontri con i Finanziari. E dicevano che questa fosse la specialità dei Reggini...

coperti così, e si portavano le mani giunte al di sopra del capo.

Per far fronte a questa situazione la Soprintendenza, o per essa il Museo Eoliano, avrebbe dovuto trasformarsi in una potenza navale, armare una flotta di motosiluranti, dotate di cannoni e mitragliatrici con facoltà di impiegarle a propria discrezione, di disseminare campi di mine nei luoghi opportuni, ecc.

Il che non era previsto dalle leggi per la tutela del patrimonio archeologico. Sicché la guerra della Soprintendenza contro i pirati non poteva finire che come quella di Verre; era perduta prima di incominciare.

Finanza e Carabinieri facevano quello che potevano, nei limiti delle loro attrezzature e dei loro impegni, e di tanto in tanto qualche buon colpo si riuscì a farlo.

Per esempio, una mattina del settembre 1967 a Messina, in piazza Cairoli, uscendo dall'albergo Venezia, incontrai un amico liparese, che appena mi vide mi fece comprendere che voleva parlarci. Mi rivelò in segreto che gli era giunta notizia sicura che a Vulcano Porto in un magazzino era ammucchiata una gran quantità di anfore e di vasi diversi pronti per essere portati via clandestinamente e che probabilmente altri carichi simili erano già partiti precedentemente. Pareva che questi materiali provenissero da un relitto da poco scoperto fra Lipari e Vulcano. Senza porre tempo in mezzo attraversai la piazza e mi recai al vicino comando della Guardia di Finanza dal Colonnello Cremona, a cui raccontai la storia. In conseguenza di ciò forse l'indomani stesso giungevano a Vulcano due "turisti" dilettanti di sports subacquei e perfettamente attrezzati. Erano giovani simpatici ed estroversi che in un momento furono amici con tutti i sub dell'isola e al corrente di tutti i segreti. Poco dopo avvenne, coperta da fitto mistero, la spedizione dei preziosi reperti. Furono caricati su un grosso motoscafo che approdò all'imbrunire in un punto solitario del capo di Milazzo ove attendevano alcuni automezzi. Su questi il carico venne trasbordato. Erano appena finite le operazioni, protette ormai dall'oscurità, quando all'improvviso spuntarono dietro i cespugli i militi della Finanza a intimare l'alto là, e gli automezzi con a bordo i finanzieri trasportarono il prezioso carico alla vicina caserma.

Fu un colpo grosso che assicurava al Museo Eoliano un materiale di grandissimo interesse e stroncava l'attività di una banda organizzatissima che imperversava sulle coste eoliane.

Purtroppo non tutti i colpi riuscirono così fortunati. Molte voci, molte informazioni che avrebbero consentito importanti recuperi, ci pervennero troppo tardi, con mesi o addirittura anni di ritardo, quando ormai non c'era più nulla da fare.

Corse voce infatti che dei marittimi legati ad una grossa imbarcazione, alloggiati in una piccola pensione, tenessero sempre la loro stanza chiusa a chiave provvedendo essi stessi a rifarsi il letto e a far pulizia. Nessuno doveva entrarvi. Ma una persona che poté darvi una sbirciata si accorse che sotto i letti era una catasta di vasi a vernice nera.

Naturalmente intorno a questa pirateria fiorì un vasto ciclo di leggende, un nuovo *epos*, che non ha ancora trovato i suoi aedi, ma che viene ripetuto dai pescatori locali. Secondo una di queste leggende, per esempio, le Isole Eolie al tempo delle Olimpiadi di Roma del 1959 sarebbero state prescelte come sede delle competizioni degli sports subacquei, ma nel corso delle ricognizioni preliminari effettuate a questo fine nelle acque di Filicudi sarebbe stato scoperto il primo relitto. La scoperta sarebbe stata tenuta segretissima nell'intento di sfruttarla economicamente e le Olimpiadi si sarebbero svolte altrove.

Certo è che proprio da quell'epoca incomincia la pirateria nelle acque eoliane.

A Gianni Roghi, come giornalista e come sportivo subacqueo, qualche notizia deve essere pervenuta, quando noi ancora non ne sapevamo nulla, e nell'estate del 1960 fece la prima sistematica esplorazione, identificando ufficialmente i primi due relitti: quello (A) del Capo Graziano e quello delle Formiche di Panarea.

Vi raccolse come campione un certo numero di anfore che portò al Museo Eoliano, al quale fornì tutte le informazioni del caso. Un anno dopo, al Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina di Barcellona fece un'ampia e documentata relazione su queste scoperte.¹⁾

Queste anfore recuperate da Roghi costituirono il primo nucleo della sezione di archeologia marina del nostro museo.

La Soprintendenza che io allora reggevo, conscia dei limiti delle proprie possibilità, o meglio impossibilità, non poteva fare altro che cercare di contrastare la deleteria opera dei pirati appoggiando le ricerche e i recuperi di gruppi sportivi qualificati, che dessero soprattutto le garanzie morali di una azione corretta.

Offerte di collaborazione ne pervenivano ogni giorno, ma preferivamo aver da fare con saccheggiatori ignoti che esser presi in giro da collaboratori infedeli.

Assumere una iniziativa diretta, organizzare noi stessi la ricerca subacquea, era cosa al di là delle nostre possibilità, impegnati come eravamo, in un'atmosfera da *apprenti sorcier*, sul fronte terrestre. Non potevamo certamente assumerci la responsabilità di mandare noi stessi dei sommozzatori alle profondità a cui si trovava la massima parte dei relitti eoliani, molto oltre i limiti raggiungibili dalla normale attività sportiva, oltre i limiti cioè rigorosamente stabiliti dai regolamenti per i sommozzatori dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

E sappiamo quanto è pericolosa l'attività subacquea specialmente a tali profondità. Non vi è stata estate in questi ultimi vent'anni in cui proprio i sommozzatori dei Carabinieri e della Guardia di Finanza non abbiano dovuto ripetutamente rischiare la vita per recuperare le salme di sommozzatori rimasti sul fondo e quasi sempre proprio sui "campi di anfore".

Quando iniziarono le ricerche, tragicamente finite, dell'Istituto Archeologico Germanico alla Secca di Capistello, vi erano ancora, lugubre presagio, sull'area

del relitto le attrezzature di un sommozzatore che vi era morto poche settimane prima e le anfore da lui legate, pronte per essere risalite.

Volendo prendere un'iniziativa diretta la Soprintendenza non avrebbe potuto fare altro che ricorrere a ditte attrezzate per lavori subacquei a grande profondità.

Ma a ciò non sarebbero stati sufficienti gli interi fondi di cui essa disponeva per fronteggiare tutti gli impegni di scavo, di restauro e di conservazione del patrimonio archeologico ad essa affidato per l'intero territorio della sua giurisdizione. Altre voci dei suoi programmi dovevano necessariamente avere una priorità rispetto a queste ricerche di archeologia marina.

In questa situazione il miglior partito per la Soprintendenza era, come già abbiamo detto, quello di appoggiare l'azione di quei gruppi sportivi, di quegli istituti o di quelle organizzazioni che dessero la garanzia di una valida e corretta collaborazione.

Fin dal primo momento si stabilirono cordialissimi rapporti fra il Museo Eoliano e il Club Méditerranée (allora diretto per i rapporti con l'Italia da M. Jean Lallement) che da alcuni anni aveva costituito a Lipari un villaggio di vacanze dipendente da quello di Cefalù, e che aveva come base la vecchia casa presso la Punta di San Francesco dove aveva alloggiato per molti anni, sul finire del secolo scorso, l'Arciduca Ludwig Salvator d'Asburgo, autore della grossa monografia in otto volumi *Die Liparischen Inseln*.

Nel villaggio di Lipari il Club aveva istituito dei corsi di sports subacquei (*école de plongée*) a turni di due settimane ciascuno. Vi era una simpatica *équipe* di istruttori (*moniteurs*), sub di professione, con i quali stringemmo una cordiale amicizia.

A ciascun turno, dopo le prime lezioni preparatorie, alcune esercitazioni si svolgevano sui relitti archeologici.

Per gli iscritti ai corsi era una fortuna insperata poter recuperare con le loro mani qualche anfora antica, anfora che giunta in superficie era presa in consegna dal rappresentante della Soprintendenza che si trovava a bordo, se non da noi stessi.

Per quanto non fossero degli archeologi specializzati, i *moniteurs* mettevano tutto il loro impegno a far le cose per bene e alcuni di loro erano eccellenti fotografi.

Ma soprattutto questi *moniteurs*, fra cui vanno ricordati in primo luogo Jacques Masson, Jacques Kessel, Michel Guepy e tanti altri, potevano mettersi a disposizione del Museo all'inizio di ogni stagione, nei mesi di maggio e giugno, quando ancora gli iscritti ai corsi erano pochissimi, o in qualche turno nessuno. Allora essi, col consenso dei loro capi, potevano dedicarsi totalmente all'archeologia marina.

Essi erano sempre pronti a spostarsi nei punti che il Museo proponeva per controllare le segnalazioni che ci pervenivano, per esplorare fondali e per fornirci tutte le indicazioni che potevano raccogliere.

Ad essi si deve il recupero di alcune centinaia di anfore del relitto Roghi di Filicudi,²⁾ ma anche di pezzi significativi di parecchi altri relitti.

Purtroppo a partire dal 1964 l'*école de plongée* cessò di esistere, e il Club Méditerranée di Lipari divenne un semplice "village de vacances".

A Filicudi si alternarono due spedizioni di militari inglesi. Nel 1962 un gruppo di ufficiali e sottufficiali della Royal Air Force, diretto dal Fly-Lieutenant Michael Edmonds, lavorò con molto impegno sul relitto Roghi, dando del proprio lavoro una esauriente relazione, che qui di seguito viene pubblicata integralmente, corredata da una ottima documentazione.

Nel 1968, dal 4 al 23 maggio, un gruppo della NACSAC (Navy Air Command Sub Aqua Club, della marina militare britannica) col *tender* "Alness" della base di Vittoriosa (Malta) eseguì una serie di ricognizioni intorno al Capo Graziano, identificando almeno quattro nuovi relitti e ricuperando interessanti materiali anche al di fuori di essi.

Era diretta dal Lieut. Cdr. Jack B. Gayton e dal Lieut. Roy H. Graham. Ne faceva parte il reporter-sub Paul Armiger di Londra. Ne fu consigliere, per quanto riguarda la ricerca archeologica, Gerhard Kapitän, che dei risultati conseguiti diede sollecitamente un'accuratissima relazione che resta di fondamentale interesse per la conoscenza dei fondali di questo cimitero di relitti che è il Capo Graziano.³⁾

Intanto la scoperta avvenuta nel 1966, ma da noi conosciuta nel 1967, di un nuovo relitto, con carico di anfore e di ceramica a vernice nera alla Secca di Capistello, presso l'estremità meridionale di Lipari e il saccheggio organizzato di essa da parte di una banda facente capo a Vulcano rendevano sempre più evidente la necessità di una più intensa attività di ricerca su un piano ufficiale e soprattutto della ripresa di scavi e recuperi sistematici.

Nella mia qualità di Soprintendente ritenni allora opportuno prendere contatto con istituti archeologici o con altre organizzazioni attive su un piano culturale, sia nazionali che estere.

Fu a seguito di queste mie proposte che l'Istituto Archeologico Germanico di Roma venne nella determinazione di assumere lo scavo del relitto della Secca di Capistello. Il gruppo germanico, guidato da Helmut Schlaeger, secondo direttore dell'Istituto di Roma, iniziò le ricerche a Lipari alla fine del giugno 1969. Dopo dieci giorni di lavoro, durante i quali fu eseguita la documentazione delle condizioni di giacitura del relitto e la preparazione tecnica delle operazioni successive, si doveva dar inizio ai recuperi. Ma un'ultima immersione, fatta per controllare alcune misure, il giorno 9 luglio, si concluse tragicamente.

Lo stesso direttore del gruppo, prof. Schlaeger, ed uno dei suoi collaboratori, Udo Graf, lasciarono la vita sul fondale ed un'altro, Friederich Preuss, rimase paralizzato in seguito ad embolia.

Questa tragedia che colpiva l'Istituto Archeologico Germanico e il Museo Eoliano troncò ogni iniziativa per gli anni successivi.

Per questi anni possiamo solo segnalare iniziative personali, su vari relitti, di fiancheggiatori della Soprintendenza come Francesco Oddo, Bartolo Eolo Giuffrè e Francesco Vajarelli.

Al Giuffrè e al Vajarelli è dovuta la scoperta, nel 1972, di un nuovo relitto in questa zona (relitto F). Scoperta che diede luogo ad una proficua collaborazione con il Gruppo Carabinieri Sommozzatori di Messina. E questa collaborazione si esplicò poi anche in varie altre occasioni e su vari relitti. Sempre attiva fu la Guardia di Finanza a cui si devono parecchi fruttuosi sequestri.

Per trovare un nuovo risveglio di iniziative dobbiamo giungere agli anni 1974-76, quando il Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina di Albenga, diretto dal prof. Nino Lamboglia e dalla dott.ssa Francisca Pallarés, iniziò l'esplorazione sistematica, con le navi "Cycnus" e "Cycnulus", del relitto F di Filicudi scoperto due anni prima dal Giuffrè.

Dopo una prima campagna effettuata nell'estate del 1974, soprattutto al fine di accertare le condizioni di giacitura e di poter quindi programmare su basi sicure le ricerche seguenti, queste si svolsero soprattutto nell'estate del 1975, con una campagna di 40 giorni fra l'agosto e la metà di settembre e proseguirono poi per breve tempo nel 1976.⁴⁾

Nel 1975 Gerhard Kapitæn, con l'aiuto dell'ing. Franco Bassi, eseguì una ricognizione di controllo dello stato in cui si trovavano al momento i diversi relitti dei fondali eoliani, senza peraltro addivenire a nuove sostanziali scoperte.

Intanto il gruppo fiorentino Ciabatti-Signorini aveva iniziato fin dallo stesso 1975 quelle sistematiche esplorazioni del lato settentrionale della baia di Lipari, continuate nelle estati successive fino al 1978, che dovevano apportare, per quanto riguarda le spiagge e gli scali marittimi, contributi di grande interesse alle nostre conoscenze della topografia archeologica di Lipari, ma che portavano anche alla scoperta di un carico navale della prima età del bronzo che resta a tutt'oggi il più antico relitto del Mediterraneo.⁵⁾

Con mezzi modestissimi, con l'appoggio di due soli gommoni e di una barca di pescatori, questo gruppo fiorentino silenziosamente, in stretta collaborazione col Museo, raggiunse dunque i risultati scientificamente più importanti fra tutte le spedizioni che si avvicendarono nelle Eolie. Era un gruppo familiare di cui facevano parte il geom. Mario Ciabatti, col figlio Enrico e il nipote Dimitri, e il medico dott. Gioacchino Signorini, con i figli Claudia e Michele.

Nel 1976, per iniziativa del Lamboglia, Lipari fu sede del V Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina.⁶⁾

Convennero nel suo mare, oltre alla "Cycnus" del Centro di Albenga, anche l'"Archeonave" del Centre National de la Recherche Scientifique francese, e una nave israeliana, la "Shyamona" addetta al Museo Marittimo di Haifa, tutte attrezzate per la

ricerca archeologica subacquea e la nave "Proteo" della Marina Militare Italiana.

Ma vi era presente anche la "Corsair", una delle navi del Subsea Oil Service di Milano attrezzata per lavori a grandi profondità in rapporto alle ricerche petrolifere, di fronte alla quale le unità dei nostri istituti di ricerca archeologica sembravano dei giocattoli.

Al congresso parteciparono molte nazioni (Italia, Francia, Spagna, Germania, Israele, Inghilterra, Jugoslavia, Malta, Belgio, Bulgaria, Stati Uniti) con i nomi più illustri dell'archeologia subacquea.

A conclusione del congresso si visitarono con immersioni i principali relitti intorno al Capo Graziano di Filicudi.

Durante questo congresso si definì, in accordo con la Soprintendenza, un programma di collaborazione fra l'American Institute of Nautical Archaeology e il Subsea Oil Service per una ripresa delle ricerche sul relitto della Secca di Capistello.

L'Istituto Archeologico Germanico rinunciò a favore della nuova organizzazione ai diritti che poteva avere su questo relitto, riservandosi quello della pubblicazione dei materiali di esso fino allora conosciuti, che fu curata da Horst Blanck.⁷⁾

Fin da questo momento la Subsea e l'AINA fecero le prime ricognizioni sul relitto per mettere a punto il programma che si sarebbe dovuto svolgere l'estate successiva.

In queste prime ricerche, eseguite sotto la direzione scientifica del prof. Michael Katzev e di Donald Frey, si riconobbe l'esistenza sul relitto, nonostante i sacchetti che aveva subito, di strati di anfore ben allineate, di ceramiche a vernice nera e si rilevarono anche indizi dello scafo. Fu allora recuperato anche un primo lotto di materiali.

In seguito alla convenzione stabilita fra l'AINA e il SSOS, le ricerche programmate si svolsero nell'agosto del 1977 con la motonave "Corsair", impiegando sommozzatori in addestramento nelle immersioni in saturazione. Operazioni queste ora rese possibili dalle ristrutturazioni che nel frattempo questa attrezzatissima nave aveva subito.

Si trattava del primo esperimento fino ad oggi tentato, di eseguire una ricerca archeologica a grande profondità (il relitto della Secca di Capistello scende fino a m 90 e oltre) valendosi dei mezzi più avanzati che la tecnica moderna ha creato, o sta creando, per le esigenze delle ricerche petrolifere e soprattutto a servizio delle piattaforme impiantate sulle coste di tutti i continenti per la trivellazione e poi lo sfruttamento dei pozzi praticati sui fondali marini e per il collocamento sui fondali, a profondità talvolta superiori ai m 400, degli oleodotti che le collegano alla costa.

Il significato di questo esperimento nel quadro della ricerca archeologica subacquea in generale, ancor più che in rapporto specifico con il relitto di Capistello, è stato illustrato da Donald Frey in un articolo pubblicato nella rivista americana *Sea Frontiers*.⁸⁾

Gli operatori in saturazione, vivendo a bordo della "Corsair" per una intera settimana entro il loro alloggio pressurizzato, in diretta comunicazione con la campana ugualmente pressurizzata che li portava sul fondale, potevano lavorare in una sola giornata per un tempo utile maggiore di quello che avevano potuto complessivamente impiegare nell'intera campagna precedente. Si poteva quindi svolgere una massa di lavoro che precedentemente sarebbe stata impensabile.

La loro attività d'altronde poteva essere seguita attraverso la televisione a circuito chiuso. Ma fu anche di grande aiuto il piccolo sommergibile P 51 che ospitava due persone, col quale gli archeologi potevano ispezionare e documentare il progresso degli scavi, oltretutto compiere ricognizioni all'intorno.

Nella sua nota il Frey metteva in evidenza gli enormi vantaggi, le possibilità, ma anche i limiti di questi nuovi sistemi di ricerca, ed anche le difficoltà incontrate per mettere a punto le tecniche di scavo e di documentazione.

Fu allora possibile riconoscere le condizioni di giacitura del relitto, l'area di dispersione del carico e la presenza all'intorno di numerose altre testimonianze estranee al relitto stesso.

Rimuovendo le anfore che costituivano il carico e che apparivano ancora in un certo ordine, fu possibile mettere in luce un tratto della struttura lignea della nave e riconoscerne le caratteristiche strutturali.

Nella stessa campagna del 1977 con una minore imbarcazione del SSOS, la "Freeboot", si fecero alcune ricognizioni dei fondali intorno alle isole di Filicudi (al largo della Canna e di Montenàssari, dove si diceva che dei pescatori avessero incappato nelle reti dei vasi) e di Panarea, senza peraltro risultati positivi.

La stessa imbarcazione "Freeboot" nella successiva estate del 1978 fu dal SSOS gentilmente messa a disposizione di Enrico Ciabatti per completare l'esplorazione del relitto preistorico di Pignataro di Fuori, mentre la "Corsair" si trovava nelle acque di Borneo.

Sarebbe stata intenzione dell'AINA proseguire le ricerche con un'altra campagna sul relitto della Secca di Capistello al fine, precipuo e dichiarato, di recuperare i resti lignei dello scafo, che sarebbero stati consegnati al Museo Eoliano.

Ma il loro trattamento, indispensabile ai fini conservativi, la loro esposizione ecc., secondo una stima approssimativa fatta sulla base di precedenti esperienze, quali la nave di Kyrenia (Cipro) ecc., avrebbe richiesto nel 1977 una somma non inferiore ai tre o quattrocento milioni di lire, che oggi dovrebbe forse essere raddoppiata. Una somma cioè che non poteva neppure essere presa in considerazione dalla Soprintendenza e dal nostro Museo.

E le difficoltà apparivano tanto maggiori in quanto che il Museo non disponeva né delle attrezzature né del personale specializzato necessari per queste operazioni e soprattutto a causa della scarsità di acqua

esistente a Lipari, dove non si dispone altro che di quella piovana raccolta nelle cisterne o di quella trasportata dalle navi-cisterna.

Questo trattamento in ogni caso avrebbe dovuto essere previsto altrove.

Su nostro consiglio pertanto la Soprintendenza ritenne opportuno subordinare l'eventualità di una nuova concessione all'impegno da parte dello stesso AINA di assumersi tutti gli oneri conseguenti non solo al ricupero, ma anche alla conservazione del pezzo recuperato.

Nella seconda metà del luglio 1977 Gerhard Kapitän, insieme ad alcuni sub tedeschi, eseguì un'accurata ricognizione sul lato settentrionale del Capo Graziano di Filicudi rilevando la posizione di una numerosa serie di ancore in ferro di diversa età e recuperando una coppia di barre di appesantimento di ancora lignea.⁹⁾

Nelle estati dal 1976 in poi si tentò di arginare il saccheggio dei fondali marini almeno intorno al Capo Graziano di Filicudi, dove era più intenso, incaricando Bartolo Giuffrè, o in sua sostituzione suo figlio, di esercitare una sorveglianza nei periodi di più intensa frequentazione turistica e più propizi per gli sports subacquei. Questa sorveglianza, istituita in un primo momento a proprie spese dall'Istituto di Studi Liguri, fu continuata negli anni successivi grazie alle previdenze dell'Ente Provinciale del Turismo di Messina e soprattutto dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Lipari, sensibili a questi problemi.

L'ultima scoperta in ordine di tempo fu quella di un relitto della prima età romana imperiale fatta nell'agosto 1979, nelle acque di Panarea, intorno alle Formiche, da Mario Alberti che si premurò di informare il Museo.

Uno scavo di esso fu immediatamente iniziato dal Gruppo Carabinieri Sommozzatori di Messina, che vi lavorò a due riprese prima che il relitto diventasse preda dei saccheggiatori. Famosi pirati dei nostri mari che incrociavano in oceani lontani rientrarono infatti precipitosamente in Italia non appena della scoperta incominciò a trapelare notizia.

¹⁾ G. ROGLI, *La nave romana di Capo Graziano*, in *Atti III Congresso*, pp. 253-260; IDEM, *Una nave romana a Panarea*, *ibidem*, pp. 261 e 262. Cfr. anche IDEM, *Scoperta del relitto di Capo Graziano*, in *Forma Maris Antiqui*, III, 1960; IDEM, in *RSL*, XXVI, 1960, pp. 364-367.

²⁾ M. CAVALIER, *L'épave de Capo Graziano*, in *Archeologia Paris*, 17, Juillet-Août 1967, pp. 39-41.

³⁾ G. KAPITÄN, *I relitti di Capo Graziano (Filicudi). Scoperte della Spedizione NACSAC nel 1968*, in *Sicilia Archeologica*, 34, (anno X) 1977, pp. 40-53.

⁴⁾ Una breve relazione dei lavori eseguiti durante queste campagne è stata data da N. LAMBOGLIA, *Campagna di ricerca nelle isole Eolie*, in *RSL*, XL, 1974, pp. 81-182. Relazione preliminare sulla campagna del 1975: N. LAMBOGLIA, F. PALLARÉS, *Il relitto F di Filicudi*, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-1981, pp. 188-199.

5) E. CIABATTI, *Relitto dell'età del bronzo rinvenuto nell'isola di Lipari: relazione sulla prima e seconda campagna di scavi*, in *Sicilia Archeologica*, 36, (anno XI) 1978, pp. 7-35.

6) N. LAMBOGLIA, *V Congresso Internaz. di Archeologia Sottomarina, Lipari 26-30 Giugno 1976*, in *Forma Maris Antiqui*, XI-XII, 1975-81, pp. 202-206. Gli atti del congresso sono in corso di pubblicazione a cura del Centro Sperimentale d'Archeologia Marina - Istituto di Studi Liguri.

7) H. BLANCK, *Der Schiffsfunde von der Secca di Capistello bei Lipari*, in *RM*, 85, 1978, pp. 91-111, tavv. 65-70.

8) D.A. FREY, *Deepwater Archaeology*, in *Sea Frontiers* (International Oceanographic Foundation), vol. 25, n. 4, 1979, pp. 194-203. Cfr. anche IDEM, *Excavation Report. La Secca di Capistello, Lipari, August 1977* (Relaz. poligrafata); IDEM, *La Secca di Capistello, Lipari*, in *AINA News Letter*, vol. 3, n. 4, Winter 1977; D.A. FREY, F.D. HENTSCHEL, D.H. KEITH, *Deepwater Archaeology. The Capistello Wreck Excavation*, in *IJNA*, 1978, 7.4, pp. 279-300; IDEM, *L'Archeologia sottomarina a grande profondità: gli scavi di Capistello*, in *Sicilia Archeologica*, 39, (anno XII) 1979, pp. 7-24.

9) G. KAPITAEN, in *IJNA*, 1978, *cit.*, pp. 269-277.

